

CONTRIBUTI

Erminio Ernesto Gius

LA SFIDA DELLA FORMAZIONE PERMANENTE RIVOLTA AI RELIGIOSI IN UNA SOCIETÀ COMPLESSA

PREMESSA

L'intento che sorregge le seguenti riflessioni, è quello di indicare alcune tematiche che meritano un approfondimento di studio anche nel nostro ambiente di religiosi, soprattutto in relazione alle persone che incontriamo, sia nel ministero della parola, sia in quello della riconciliazione, sia nelle relazioni di aiuto spirituale e psicologico.

Tali riflessioni rispecchiano, ovviamente, gli studi e le ricerche sperimentali nel campo della psicologia che svolgo presso l'università di Padova da quasi quarant'anni. Ma è proprio qui che si innestano le esigenze di vedere praticata una formazione sia spirituale che psicopedagogica per una corretta comprensione della nostra vita e della vita delle persone che incontriamo. Queste pagine, quindi, vanno nella direzione di una ricerca costante, e comunque mai conclusa, di perfezionare il «metodo rigoroso» dell'osservazione e della conoscenza della persona, in riferimento agli aspetti spirituali, cognitivi, emozionali e inconsci di essa.

Parlando di formazione permanente anticipo: 1) che sono poco incline, a riguardo di ogni discorso sull'uomo e sulla fede, a dare credito alla parola che non veicoli contenuti almeno minimamente argomentati; 2) che i temi della formazione siano contributi seri che vadano nella prospettiva di una ricerca costante dei fondamenti, biblici, teologici, epistemologici, antropologici, filosofici, ecc., che aiutino a fondare un discorso sull'uomo; un discorso che appaghi le ragioni della ragione e della fede (*fides et ratio*). È il dibattito di sempre e anche attuale il quale deve essere ricercato in modo preminente e responsabile soprattutto da chi, come noi, è posto nella chiesa e nella società in qualità di maestri a sé e agli altri nelle cose che riguardano la sequela di Cristo.

In questo campo non ci sono sconti e indulgenze. Ci sono solo responsabilità personali e collettive così che anche l'abitudine mentale, nei nostri ambienti clerical-religiosi, di una certa prassi di *sine cura*, non conceda margini di accettabilità nel campo della responsabilità morale di ciascuno e della collettività¹.

Su questa direttiva esprimo alcuni concetti e alcuni argomenti di interesse, a mio giudizio.

1. LA COMUNICAZIONE LINGUISTICA E LA TRASMISSIONE DEL SAPERE

Rifletto da tempo sulla comunicazione linguistica e sulle modalità di trasmissione del sapere. È un tema studiato in molteplici ambiti della ricerca scientifica, soprattutto in psicologia. Questo argomento si è fatto più complesso e pregnante nel contesto della comunicazione multimediale e tecnologica odierna. È mia convinzione che questo è un tema che dovremmo studiare in modo approfondito, sia in riferimento ai contenuti trasmessi, sia alle modalità scelte per la trasmissione dei contenuti. Talvolta succede, anche nei nostri ambienti, che la nostra comunicazione è informata di contenuti buoni, ma trasmessi in forma paternalistica o precettistica, ad esempio, e non in forma argomentativa e concretamente collegata alla realtà, oppure che essa ha una sufficiente buona forma del dire in assenza di contenuti. Non di rado assistiamo ad una comunicazione senza stile linguistico e senza contenuti.

Ora è bene che poniamo attenzione non solo a quanto detto sopra, ma anche alla complessità comunicativa che da qualche anno ha trasformato le modalità di comunicazione e le capacità di ricezione e di elaborazione dei contenuti linguistici. Ciò è da attribuirsi al perfezionamento e alla moltiplicazione delle modalità comunicative della tecnologia multimediale.

In questi anni passati mi sono occupato di questo tema. La tesi era quella di verificare sperimentalmente la ricaduta della comunicazione sulla *consapevolezza* dei contenuti della comunicazione (multimediale) e sulla reale capacità delle persone di *elaborare* una scala di valori nella scelta della buona e della cattiva comunicazione e informazione.

Due sono i problemi emersi.

¹ Mi riferisco ai processi di rapida evoluzione delle conoscenze nel contesto socioculturale di oggi e al clima di disimpegno, talvolta, ma non in forma generalizzata, palesemente manifesto, nello sforzo coraggioso di anteporre la formazione al fare.

Uno riguarda l'esito della conoscenza in riferimento alla *intensità* e alla *complessità* delle informazioni multimediatriche nell'era della tecnica.

L'altro riguarda l'esito della conoscenza in riferimento alla *comunicazione appiattita* (stereotipata) su parole e gesti comunicativi non comunicanti a causa di una assuefazione spesso consentita e talvolta anche voluta per altri scopi, come il controllo, la volontà che nulla cambi, l'assuefazione, ecc.

1. Il primo problema va studiato in profondità perché è nuovo e dirompente per la forza che esso contiene. Generalmente porta in sé un inganno che è quello dell'assopimento degli stati attentivi e della coscienza, per cui ogni informazione subirebbe la coercizione della omologazione e, quindi, avere la stessa valenza di valore e di nessun valore. Se prendiamo come esempio la comunicazione in Internet si è sperimentalmente constatato che questo strumento ha ingigantito il caos informativo e il disorientamento valoriale, fino a incidere sulla stessa psicologia delle persone. Non c'è dubbio che l'ingorgo delle informazioni artificiali o virtuali produca, non solo nel mondo degli adolescenti ma anche degli adulti, disorientamento e sofferenza psicologica. Tutto ciò produce un blocco nella sfera cognitiva ed emotiva il quale rende difficile la differenziazione delle comunicazioni e quindi anche la libertà e capacità di reagire in forma critica.

Un'altra tesi riguarda l'intensità emozionale e le dinamiche di accelerazione impresse alle informazioni dai mezzi multimediatrici. Abbiamo verificato sperimentalmente che una tale comunicazione anziché sviluppare maggiori conoscenze, opera stati di abbassamento della soglia attentiva e una sorta di apatia, di nebulosa che appiattisce e assopisce gli stati di coscienza².

2. Il secondo problema riguarda la comunicazione stereotipata. La parola diviene anticipatrice di conoscenze consolidate che impediscono l'attenzione al contenuto della parola la quale è vanificata in virtù del «già noto».

Porto un esempio al quale intendo sottrarre l'errore cognitivo della generalizzazione.

Nel nostro ambiente in genere, ma anche negli incontri di formazione e, talvolta, nella direzione spirituale o nelle relazioni di aiuto alla persona, è facile che si usi un linguaggio preconfezionato, teorico e idillico, ma molto distante dal mondo reale delle persone per quanto riguarda i contenuti e le modalità comunicative. Il pericolo è quello che subentri uno stato soporifero mentale del già conosciuto. Se osserviamo con attenzio-

² Cf. *L'Osservatore Romano*, 26 febbraio 2006, 3.

ne critica la generale consolidata omologazione dell'uso del linguaggio, noteremmo che in tale contesto comunicativo prevalgono forme stereotipiche sia linguistiche che mentali, anziché forme aperte al confronto e al dubbio. Esse sono condivise sia dal parlante che dall'ascoltante, così che potrebbe determinarsi un «predefinito costruito mentale interno» degli interlocutori il quale, proprio in virtù delle reciproche anticipazioni, contribuisce a vanificare i benefici della relazione comunicativa. Perché succede questo? Perché viene mortificato lo *spazio mentale* del confronto argomentativo dialettico e critico; la parola così costruita è quasi sempre incistata su una normazione prescrittiva e precettistica autoreferenziale di chi parla e il suo destino è quello paragonabile all'acqua che scivola sul vetro senza lasciare traccia; gli stati di coscienza dialogica e veritativa sono assopiti nell'indifferenza e nella inabilità al cambiamento. In definitiva il pericolo è quello che le persone subiscano con sofferenza o passivamente tale situazione. Nel caso, ad esempio delle prediche domenicali, si assiste che molte persone, pur devote e credenti, riferiscono di uscire dalla chiesa per il periodo di tempo occupato dalla predica, ritenuta inutile, fastidiosa e talvolta anche pernicioso. Ciò potrebbe succedere anche nei nostri incontri di formazione quando i contenuti e la serietà del relatore, e peggio ancora, quando il dialogo è lasciato al caso su contenuti liberi, non rispondessero al rigore di un metodo serio e rispettoso delle attese degli interlocutori.

Pare a me che di ciò convenga argomentare seriamente, anche per dichiarare a noi stessi in prima battuta e poi ai nostri uditori e interlocutori, le difficoltà reali di adattamento, sia cognitivo che emozionale, ai nuovi tempi e problemi e per decidere, in coscienza, se non sia bene, in assenza di solida conoscenza, lasciare che parlino le pagine della Sacra Scrittura e si crei lo spazio del silenzio sicuramente più eloquente di tante parole ricche di povertà contenutistica. È necessario ammettere che la realtà socioculturale è profondamente cambiata; che problemi nuovi e complessi, anche di natura morale, si moltiplicano con la velocità con la quale la tecnologia, variabile indipendente e non dipendente o interdipendente dalla scienza e dai valori, impone attraverso tematiche valoriali quasi sempre in contrasto tra di loro e che noi identifichiamo come «conflitti etici» o «paradossi morali»; che le persone sono sempre più soggettivamente esposte alla responsabilità di scelte di vita assunte nella solitudine e in assenza di riferimento alle grandi strutture sociali che un tempo avevano il compito di contenimento e di guida, come la Chiesa, la Famiglia, lo Stato, ecc.; che le persone in genere sono informate su molte cose e che, quindi, la loro cultura, anche scientifica, è ampliata rispetto al passato; che la formazione preuniversitaria e universitaria e i mass media hanno contribuito e contribuiscono alla costruzione mentale di opinioni

e talvolta anche di una coscienza critica che mette a tacere i vaghi e imprecisi concetti di cultura e di natura, a proposito dei problemi morali, posseduti e accuratamente difesi, da molti ecclesiastici; che l'uso di un linguaggio prescrittivo e normativo, talvolta irragionevole e tautologico su come comportarsi moralmente, riesce spesso incomprensibile e quindi difficilmente accolto.

Se almeno, in assenza di argomentazione, parlasse il cuore! Sarebbe assicurato un linguaggio che comunica contenuti universali e, quindi, di significato profondo per gli uomini di ogni età e di ogni appartenenza geografica.

2. NATURA E SCOPO DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Sono convinto (ma è comunque una esigenza personale verso la quale mi sforzo di dare risposta) che lo spazio della ricerca argomentativa seria e rigorosa nel metodo, debba essere uno dei principali obiettivi a cui guardare quando si parla di formazione permanente ai religiosi (ai sacerdoti in genere) nel campo dello spirito. Trovo che si debba guardare alla Sacra Scrittura e alla Teologia dogmatica come aree tematiche che possono essere oggetto di discorso scientifico. In forma diversa per la Teologia morale, o per altre discipline nel campo della ricerca teologica, perchè esse trovano in altri contesti scientifici, che non sono propriamente e unicamente quelli della sola teologia, gli statuti scientifici propri per un discorso rigoroso e coerente.

La Sacra Scrittura è la Storia della salvezza, la narrazione degli eventi fondanti le ragioni del nostro credere e della nostra speranza.

La lettura scientificamente documentata di questa particolare narrazione degli eventi della salvezza costituisce la base dell'adesione personale ad una conoscenza veritativa della fede e della sequela a Cristo in ciascun personale progetto di vita. Quindi una ermeneutica³ che cerchi di elaborare le condizioni (trascendentali) della comprensione linguistica del Testo biblico, appare fondamentale per una comprensione più allargata che riguarda anche il nostro essere persone chiamate alla perfezione evangelica con i voti religiosi.

Così è per la Teologia dogmatica, la quale, pur trattando di argomenti di fede che non sono oggetto di verifica e di falsificazione sperimentali, si pone comunque con dignità nel campo della scienza per il metodo argo-

³ L'ermeneutica non può essere compresa come un metodo scientifico, ma contribuisce alla comprensione del testo biblico.

mentativo e scientificamente corretto da essa utilizzato paragonabile a quello di molte altre scienze umane (non scientifiche nel senso della confutabilità sperimentale). Infatti si deve tenere in conto l'eccezione per il Mistero di Dio e per la fede intesa come conoscenza trascendentale della comunicazione della persona umana con Dio, tramite Cristo.

È di questo che personalmente avverto il bisogno di conoscenza attraverso l'aiuto di studiosi competenti nei due settori e disponibili.

La nostra cultura teologica e biblica, quasi sempre, fatta eccezione per pochi, è di basso spessore, ed è ancora basata su «antiche» tesi teoretiche, per lo più di stampo pietistico e intrise di misticismo emotivo, sostanziate e confermate da una vastissima e costosissima editoria fatta di giornali, opuscoli, riviste, ecc. che riempiono gli scaffali delle nostre sale di lettura. Criticamente mi viene da pensare che, fatta salva la dirittura morale di chi scrive in quelle riviste e di chi legge e il merito di un soddisfacente servizio di divulgazione per molte persone non addette ai lavori, molta di questa «produzione stampata» abbia finalità remote che non sono sicuramente pertinenti ad una seria formazione permanente dei sacerdoti e dei religiosi.

Non generalizzo e chiedo scusa se ciò non rispondesse a quanto scritto.

Indipendentemente da ciò, rimane certo che la cultura vera e l'innovazione del pensiero riferiti ai processi di cambiamento e di adeguamento di nuove e originali modalità di insegnamento e che rispondano ai problemi reali delle persone, noi compresi, si fa imparando dai grandi pensatori. È necessario, per chi ha le forze fisiche e mentali, ma soprattutto per chi ha buona volontà, prendere in mano gli scritti dei grandi teologi moderni e dei biblisti accreditati dalla comunità scientifica internazionale per la loro statura e caratura scientifica e umana. È necessario lasciare le chiacchiere, anche se ben scritte, e scegliere di impegnarsi con fatica e con metodo al pensiero forte espresso da molti studiosi, anche nel campo delle scienze umane. Ed è a proposito delle scienze umane che intendo riflettere ulteriormente per esprimere una convinzione personale. La conoscenza della persona umana e della natura che la circonda e con la quale essa interagisce, è presupposto fondamentale per comprenderne anche gli aspetti spirituali.

Ora che ho più tempo a disposizione, mentre scende la sera della vita, avverto irresistibile il bisogno di immergermi nel pensiero teologico, purtroppo fino ad oggi trascurato a causa della ricerca scientifica e dell'insegnamento della psicologia, che è frutto di molte intelligenze e vite umane spese a riflettere e a ricercare in modo rigoroso il mistero di Dio e della vita delle persone a Lui collegate. Credo che in ciò consista la vera formazione e vorrei anche che questo fosse, e sono certo che è, il pensiero e il desiderio di molti confratelli.

3. L'UNITÀ DI NATURA E CULTURA

Mi riferisco al tema del rapporto tra vita di fede, sequela di Cristo e impegno sociale verso i poveri di questa terra.

Parto un po' da lontano e pongo la riflessione sulla *persona umana*, senza tuttavia scomodare né filosofi, né teologi conosciuti che già nell'antichità hanno dibattuto il tema.

Molto schematicamente mi riferisco invece alle recenti conoscenze scientifiche espresse dalla psicologia, dalla neurofisiologia, dalle neuroscienze cognitive e dalla filosofia della mente.

Tutte queste aree di ricerca che si sono interessate alla *persona* e alla *coscienza*, dibattendolo il complesso e intricato problema del rapporto mente-cervello; corpo-anima; psiche e materia, ecc., convengono nell'ammettere, fatta eccezione dei materialisti eliminativisti, che la «persona» è mente e cervello, corpo e spirito, materia biologica e psiche. La distinzione dei due concetti è puramente funzionale alla descrizione di due realtà in sé diverse, ma dinamicamente fuse in unità. È l'interconnessione di queste che costituisce l'*unità* della persona. La persona è esattamente tutte e due le realtà nella impossibilità ontologica di cogliere tra di esse la differenza.

Altro è il tema della infusione dell'anima⁴ e la ricerca sulla *coscienza* nei recenti dibattiti accesi dalle neuroscienze cognitive⁵.

Perché ho introdotto questo tema?

In prima istanza per annunciare e proporre, come tema di studio serio e rigoroso, un'area tematica di altissimo spessore teoretico e con ricadute pratiche anche nel campo della teologia morale. Tali conoscenze non possono essere ignorate nei nostri incontri di formazione. Si tratta infatti dell'interessante, benché difficile e complesso, dibattito sulla *coscienza* e, quindi, sugli atti moralmente e penalmente responsabili, visti in una ottica scientifica e convalidati dall'aiuto di strumenti tecnologici e computazionali molto raffinati⁶.

In seconda istanza per riflettere sulla inscindibile unità della vita di fede e della vita delle opere verso l'umanità sofferente.

⁴ A. VACCARO, *Perché rinunciare all'anima?*, Dehoniane, Bologna 2001.

⁵ E. GIUS, *L'approccio scientifico al tema della coscienza. Il caso delle neuroscienze*, in *Rivista di Scienze Religiose* 10 (2006) 13-35.

⁶ E. GIUS - L. GILIOLI, *L'approccio scientifico al mistero della coscienza. Dibattito fra riduzionismo e antiriduzionismo*, in *Studia Patavina* 48 (2001) 293-338; E. GIUS, *Per una ecologia della mente: riduzionismo e antiriduzionismo*, in A.N. TERRIN (ed.), *Ecologia e Liturgia*, Messaggero, Padova 2003, 195-230.

Sono cosciente che è compito difficile l'argomentare su questo tema ricorrendo alla tesi comparativa della unità della persona; tuttavia provo a riflettere in questo modo.

Affronto il tema della *natura dell'essere persona* e la *natura personale*.

L'uomo dato a se stesso come dono e come compito è la natura dell'essere persona come unità totale di mente e cervello, di anima e corpo. Per altro verso l'uomo è persona in tutto quello che è *della* persona e quindi quello che è personale, come le potenzialità creative relazionali e collaborative di aiuto alle altre persone.

L'autorealizzazione dell'uomo, il suo compito, dovrà svolgersi in ambedue gli aspetti dell'essere uomo: da un lato si realizzerà secondo la natura del suo essere persona, e dall'altro lato si realizzerà attraverso le molteplici realtà personali.

Sono due realtà che si compendiano in una *inscindibile unità*. Come quando il vangelo afferma che maschio e femmina saranno una sola «carne», una «unità» la quale non è data dalla somma dei due, ma dalla *relazione* che li costituisce come *persona umana-unità*.

Perciò, pare a me, che *vita di fede, sequela di Cristo e donazione di sé al mondo emarginato e sofferente attraverso le opere concrete* sia una realtà unica e inscindibile.

In questo discorso sulla unità della persona umana, sia secondo la natura dell'essere persona, sia secondo la natura personale, colgo che sia *sbagliato* e anche *pericoloso* dividere la vita di fede dalla vita spesa in favore dei poveri di questa terra. Ciò vale per tutti gli uomini e non solo per i consacrati.

4. È POSSIBILE PENSARE AD UNA FORMAZIONE TEOLOGICA E UMANA BASATA SU UN'ETICA SENSIBILE AL DOLORE NEL MONDO?

Da diversi anni mi occupo di questo tema. È un tentativo di discutere sull'etica e sui valori umani che guidano la vita delle persone utilizzando rigorosi «statuti epistemologici» che la scienza moderna, soprattutto quella che si è interessata alla bioetica, ci offre⁷.

Trovo che sia affascinante e utile riflettere su cosa intendiamo quando parliamo di etica, di deontologia, di morale, di valori umani, soprattutto per fare chiarezza nell'uso della terminologia spesso utilizzata in modo confuso e anche talvolta scorretto. E d'altra parte sono proprio i problemi in continua evoluzione ed espansione nel campo della bioetica, che ci

⁷ E. Gius, *Teoria della conoscenza e valori*, Giuffrè, Milano 2004, 600.

inducono sia a perfezionare il linguaggio terminologico, sia a capire e a distinguere, anche se ancora in forma non perfetta, le molteplici eticità che abitano la scienza bioetica.

Quella che ho annunciato è una tematica che non può essere esclusa dalla nostra formazione permanente. Il tema dell'etica, dei valori e dei problemi in materia di bioetica impone che sia affrontato in forma sistematica e rigorosa.

In queste pagine il mio discorso si fa più ristretto, rispetto a quanto sopra proposto e riguarda una breve riflessione sull'etica universale.

Penso brevemente all'ipotesi di proporre una serie di concetti sul tema dell'etica mondiale, intesa come *Carta etica universale* in grado (idealmente) di comprendere il significato del dolore nel mondo e proporlo (il significato) come l'unica, vera etica universale. Un'etica non parziale e nemmeno funzionalista, ma un'etica che non è erosa dagli interessi della politica, delle religioni, delle economie, ecc⁸.

Lo scenario mondiale ha cambiato la vita e i costumi delle persone e delle società a causa soprattutto del progresso della scienza e della tecnologia che ha messo a nudo gli aspetti più fragili della persona e ha svelato un'attenzione crescente ai mali dello spirito, come le solitudini, gli isolamenti, le segregazioni, le sconfitte, gli insuccessi morali, le carenze nelle relazioni umane, i vissuti di *anomia* sempre più diffusi, generati dal progresso esorbitante e spesso incontrollato della tecnica a scapito di altri campi delle intenzionalità e dei valori etici della realtà umana, le individualità e gli egoismi narcisistici che facilitano paure non verificate e coesioni difensive irrazionali. Tutto diventa fonte di profonda sofferenza, di autentici universi di dolore.

Posti di fronte allo scenario mondiale della sofferenza esistenziale, della sofferenza mentale, ma anche della sofferenza fisica esogena, prodotta dall'uomo o endogena, prodotta dalla natura umana, è possibile guardare in prospettiva di una universalità etica? È possibile una riflessione sul consenso etico delle culture per la costruzione di un nuovo ordine mondiale basato su una nuova etica mondiale che guardi al quadro universale della sofferenza, la quale, come il richiamo alla felicità, appartiene a tutti gli uomini e perciò stesso è veramente universale e contrassegnata dalla fragilità intrinseca della persona nel poterla e nel saperla gestire?

⁸ Potrebbe apparire paradossale, parlando di etica, il dover affermare che è proprio l'etica dei singoli o delle istituzioni (tutte), quando diventasse funzionale a interessi particolari, a rappresenta il volto della assenza di etica. Nella dimensione della particolarità l'etica è non etica.

Questi sono gli interrogativi che riguardano non solo il pensiero etico sulla sofferenza umana, ma anche la formazione delle persone, soprattutto di noi religiosi; la formazione ad una particolare sensibilità verso la sofferenza. Ciò aiuterà tutti, soprattutto dall'evitamento della tentazione di un rigurgito intimistico e narcisisticamente soggettivo ed egoista rivolto al proprio mondo e alla propria persona.

Appare chiaro che bisogna partire dal mistero di Dio e dal mistero della persona umana perchè il male non sia rappresentato soltanto come un problema o uno scandalo ingiustificabile.

È qui che si sviluppa il pensiero dell'etica fondata sul dolore. È una impostazione epistemologica che la teologia dopo Auschwitz deve affrontare quando si interroga sul *perché* del dolore nel mondo. La risposta è nel mistero della Croce che diviene mistero dell'uomo collocato nella sofferenza. Si tratta di penetrare il significato salvifico della sofferenza umana in relazione alla scelta di Cristo di morire in croce.

È quindi in quest'ambito del pensiero teologico circa la realtà universale del dolore innocente che si può riflettere in modo originale sul significato di un'etica universale nella quale la fragilità dell'uomo, assunto nella fragilità del mistero della croce, può essere riconosciuta come l'unica *autorità* alla quale devono essere sottomesse la ragione umana, l'etica, le chiese, le religioni e le culture dell'intera umanità. Tale autorità «debole», perché fondata sul dolore, sulla fragilità, si «pone» di fronte alla storia come profezia di un *nuovo umanesimo*⁹.

Esso è caratterizzato dalla debolezza e dall'impotenza di coloro che soffrono; è basato su una antropologia fragile che neutralizza il potere di erosione devastante della tecnica rispetto all'etica. Tale etica è *unica* ad essere «autorità» in grado di comprendere e di risolvere i problemi universali in quanto essa, nella sua natura sostanzialmente antropologica, è sottratta alle dispute teoretiche e si pone contestualmente come giudizio sulle cause e risposta universalmente condivisa che accomuna gli sforzi di soluzione dei problemi di una società complessa come è quella che abitiamo.

In tale visione universalistica¹⁰ prende corpo una stretta relazione tra

⁹ E. GIUS - M. ALFREDETTI, *Trasformazioni sociali e nuove consapevolezze. L'idea di un nuovo umanesimo*, Giuffrè, Milano 2005, 380.

¹⁰ J.B. METZ, *Zum Begriff der Neuen Politischen Theologie*, Mainz 1977 (tr. it. *Sul concetto della nuova teologia politica*, Queriniana, Brescia 1998); ID., *Il discorso su Dio di fronte alla sofferenza del mondo*, in E. MORANDI - R. PANETTONI (edd.), *L'esperienza di Dio. Filosofi e teologi a confronto*, Il Poligrafo, Padova 1996, 231-241; ID., *Il cristianesimo nel pluralismo delle religioni e delle culture*, in *Studia Patavina* 48 (2001) 7-20; L. SARTORI - M. NICOLETTI, *Teologia poli-*

«l'autorità di coloro che soffrono senza colpa» e il sentimento di appartenenza ad una realtà universale sopra-individuale. È in seno a tale appartenenza che si possono comprendere a pieno i concetti solidaristici, come la *compassione* (*Mitleid; Compassion*), la condivisione, la solidarietà, la comunità di narrazione e di memoria. La comprensione di tali atteggiamenti solidaristici è fondata sulla *compartecipazione* alla sofferenza altrui, che è vincolata all'idea di appartenenza comunitaria ed è anche ispiratrice di potenzialità creative e innovative per la comunità universale delle persone.

Un duplice scopo, quindi.

1. Il primo è di indicare nella fragilità intrinseca della persona, abitata dalla sofferenza, sia la carta etica mondiale, sia l'espressione salvifica della storia umana, la quale è strettamente collegata al mistero della croce. Il mistero della croce è *sacramento di salvezza* per tutti gli uomini in quanto è il dolore di Cristo insieme al dolore universale delle persone che viene riassunto in unità e santificato dalla scelta della spogliazione totale, della fragilità, della debolezza, dell'annientamento di Dio in croce nella Persona di Cristo. Da ciò scaturisce la comunità etica universale come etica di testimonianza e di profezia della Verità. Francesco d'Assisi ha compreso questo e perciò è e rimane di Dio un altissimo testimone e profeta.

2. Il secondo è quello di indicare, nella *compassione*, l'unica strada per il governo della complessità e per la soluzione dei conflitti mondiali¹¹.

Oggi è più che mai urgente convertire la ricerca della verità in un forte impegno che comprende di abbracciare il dolore del mondo e averne compassione.

Concludo le riflessioni di questo paragrafo richiamandone la domanda: «È possibile pensare ad una formazione teologica e umana basata su un'etica sensibile al dolore nel mondo?».

Personalmente sento di rispondere formulando una ulteriore domanda: «A quali dolori e a quali sofferenze ci impegniamo a rispondere con una autentica e una sincera, francescana, compassione?».

SOMMARIO

The programs of ongoing formation for religious and priests should include the use of the means of communication; the biblical and theological formation for religious and for priests in general; the inseparable unity of nature and of cultu-

tica, Dehoniane, Bologna 1991; M. BUBER, *I racconti di Chassidim*, Bompiani, Milano 1988; D. BONHOEFFER, *Etica*, Queriniana, Brescia 1996; H. ARENDT, *The Human Condition*, Doubleday, New York 1959.

¹¹ Non solo di questi, ma di tutti i conflitti generati nella relazione tra le persone.

re for the comprehension of the human person, even by means of advanced studies in the area of neuroscience; and finally, the ethical theme with special reference to the solution of the world-wide complexity by looking at universal pain and compassion.

Nei programmi di formazione permanente ai religiosi e sacerdoti dovrebbe includere: l'uso del linguaggio nella comunicazione; la formazione teologica e biblica ai religiosi e ai sacerdoti in genere; la inscindibile unità di natura e cultura per la comprensione della persona umana, anche attraverso gli studi avanzati nei settori neuroscientifici; il tema dell'etica riferita soprattutto alla soluzione della complessità mondiale, attraverso uno sguardo al dolore universale e alla compassione.